

ESTERI E GEOPOLITICA

LA COLOMBIA È SULL'ORLO DEL GOLPE: IN MIGLIAIA IN PIAZZA A FAVORE DI PETRO

di Giorgia Audiello

La Colombia è sull'orlo di una crisi politica a causa del tentativo delle opposizioni di rovesciare il primo governo di sinistra nella storia della Colombia, legittimamente eletto nel 2022 e guidato da Gustavo Petro, che porta avanti un'agenda scomoda agli interessi degli industriali, delle potenze straniere e degli investitori locali. Il popolo colombiano è sceso in strada per manifestare la propria vicinanza al presidente e denunciare il tentativo di golpe che i gruppi di potere e il vecchio establishment stanno preparando. La situazione è molto simile a quella vissuta in Perù, quando lo scorso dicembre il presidente Castillo è stato arrestato. In Perù il governo ha soppresso la rabbia del popolo non facendosi scrupoli ad uccidere decine di manifestanti. Lo stesso Petro, sceso in piazza insieme al popolo che lo ha votato e lo sostiene, ha paragonato ciò che sta accadendo nel suo Paese con quanto avvenuto in Perù.

L'offensiva verso Petro è cominciata già durante la campagna elettorale, quando lui e i suoi collaboratori sono stati messi sotto costante intercettazione telefonica nella speranza di provare che i finanziamenti...

a pagina 7

COSA PREVEDE LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA VARATA DAL GOVERNO

di Giorgia Audiello



Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri un disegno di legge (ddl) – proposto dal guardasigilli Carlo Nordio – che reca modifiche al Codice penale, al Codice di procedura penale e all'Ordinamento giudiziario e che prevede, tra le altre cose, l'eliminazione del reato di abuso d'ufficio, il divieto di pubblicazione dei contenuti delle intercettazioni e la limitazione del potere di appello dei p.m. Per questa ragione, il ddl ha già suscitato molte critiche e polemiche da parte della magistratura, dell'ordine dei giornalisti e della stessa politica, divisa al suo interno sul provvedimento. Ora la riforma dovrà essere approvata dal Parlamento e, al riguardo, Nordio ha auspicato che

«l'opposizione sia fatta in termini razionali e non emotivi. Il Parlamento deve essere disposto ad ascoltare. Il mio auspicio è che si argomenti con le ragioni del cervello». A parlare in termini emotivi però sembra essere stato tanto il ministro della Giustizia quanto Tajani ricordando la scomparsa di Berlusconi: «Ho voluto ricordare in Cdm l'umanità di questo uomo che si è battuto sempre per gli ideali in cui credeva, checché ne possano dire i detrattori: uno di questi era la giustizia giusta per ogni cittadino [...] Berlusconi sarebbe soddisfatto se fosse qui ad ascoltare le parole del ministro Nordio».

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA LOTTA DEL FRIULI CONTRO LA NUOVA MEGA ACCIAIERIA DI SAN GIORGIO DI NOGARO

di Stefano Baudino

In Friuli-Venezia Giulia è in corso un aspro dibattito in merito alla possibile...

a pagina 11

AMBIENTE

IN ITALIA SONO STATI PIANTATI 60 MILA ALBERI GRAZIE ALLA CAMPAGNA "FORESTA ITALIA"

di Roberto Demaio

Foresta Italia, la campagna di forestazione e riforestazione nazionale...

a pagina 12

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Cosa prevede la riforma della Giustizia varata dal governo (Pag.1)

Sei dirigenti Ilva andranno a processo per la morte di un bambino di cinque anni (Pag.3)

Maxiprocesso alla 'ndrangheta: richieste condanne per uomini dello Stato e imprenditori (Pag.4)

Silvio Berlusconi è già entrato nella storia oscura d'Italia (Pag.5)

La Colombia è sull'orlo del golpe: in migliaia in piazza a favore di Petro (Pag.7)

Pechino ha proposto un piano di pace per risolvere la questione palestinese (Pag.8)

La Russia paga il conto alla Cina: dopo 163 anni concesso il porto di Vladivostok (Pag.9)

Sicilia, gli agricoltori manifestano contro l'importazione di grano straniero (Pag.9)

Prosegue la lotta degli studenti per il diritto alla casa: a Milano occupato un palazzo (Pag.10)

È nata l'internazionale pacifista: cittadini di tutto il mondo per la fine del conflitto (Pag.11)

La lotta del Friuli contro la nuova mega acciaieria di San Giorgio di Nogaro (Pag.11)

In Italia sono stati piantati 60 mila alberi grazie alla campagna "Foresta Italia" (Pag.12)

Al Act: il Parlamento Ue approva la normativa per le intelligenze artificiali (Pag.13)

Cuba smentisce le accuse: nessuna base militare cinese per spiare gli USA verrà costruita (Pag.14)

Il contrario di perdere. Trovare o vincere? (Pag.15)

continua da pagina 1

Le modifiche previste dal ddl – fortemente criticato dall'Associazione nazionale magistrati (Anm) – riguardano l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio e modifiche al reato di traffico d'influenze illecite, il codice di procedura penale per le intercettazioni di conversazioni o comunicazioni, l'interrogatorio preventivo rispetto all'eventuale applicazione della misura cautelare, la collegialità del giudice per la disposizione della misura cautelare della custodia in carcere, l'informazione di garanzia, l'inappellabilità da parte del p.m. delle sentenze di proscioglimento e la Corte d'assise. Per quanto riguarda le intercettazioni, si stabilisce l'ampliamento del divieto di pubblicazione del contenuto dell'intercettazione. La pubblicazione del contenuto è consentita quindi solo se questo è riprodotto dal giudice nella motivazione di un provvedimento o è utilizzato nel corso del dibattimento. È previsto poi un depotenziamento delle misure cautelari a vantaggio degli indagati. Infatti, si legge nel documento, «Si generalizza l'istituto dell'interrogatorio preventivo rispetto alla eventuale applicazione della misura cautelare e si estende il principio del contraddittorio preventivo in tutti i casi in cui, nel corso delle indagini preliminari, non risulti necessario che il provvedimento cautelare sia adottato a sorpresa». Inoltre, è richiesto «il giudice collegiale per l'applicazione della misura della custodia cautelare in carcere o di una misura di sicurezza provvisoria quando essa è detentiva». Tutto sembra essere volto ad agevolare gli indagati, compresa la modifica dell'informazione di garanzia, la quale deve essere trasmessa a tutela del diritto di difesa dell'indagato, specificando che in essa deve essere contenuta una «descrizione sommaria del fatto», oggi non prevista (è richiesta solo l'indicazione della norma violata).

Alle numerose critiche mosse al provvedimento, Nordio ha risposto difendendo le modifiche proposte: «Ho sentito inaspettatezze sul vuoto di tutela che si realizzerebbe con l'abolizione dell'abuso d'ufficio che non c'è affatto», ha detto il ministro, «il nostro arsenale è il più agguerrito d'Europa», mentre sulle intercettazioni ha affermato che non c'è un pericolo di «bavaglio alla stampa». In

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Roberto Demaio, Gloria Ferrari,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

realtà, per la diffusione giornalistica dei contenuti le cose cambiano, in quanto con la riforma nemmeno le conversazioni citate nelle richieste di misure cautelari del pubblico ministero potranno essere pubblicate. Lo stesso ordine dei giornalisti ha fatto sapere che il nuovo provvedimento «Rischia di costituire un ostacolo al diritto dei cittadini di essere informati su eventi di rilevante interesse pubblico». Per quanto riguarda l'abuso d'ufficio, secondo il procuratore generale, Sergio Sottani, è sbagliato abrogarlo, in quanto «la contestazione originaria della fattispecie di abuso d'ufficio si rivela un prezioso grimaldello per scoprire reati di maggiore gravità. [...] è un classico reato spia che può essere una sorta di alert di fatti illeciti penali più rilevanti come la corruzione, il falso ideologico, le turbative d'asta». Inoltre, «la previsione normativa in esame non cagiona l'effetto indiretto di paralizzare l'ordinaria attività amministrativa», poiché i casi segnalati non sono in numero così elevato, ha aggiunto il procuratore. Dure le critiche anche da parte dell'Anm con la quale Nordio ha avuto un botta e risposta. Secondo il guardasigilli, infatti, «un magistrato non può criticare le leggi, come secondo me un politico non potrebbe criticare le sentenze». È arrivata a stretto giro la risposta della magistratura secondo cui «dare un contributo tecnico sulle riforme non è interferire».

Divise le opposizioni sul tema: da una parte, Pd e M5S sono fermamente critici, mentre Azione è convintamente a favore. Nel mezzo, invece, Più Europa, secondo la quale la riforma ha dei «punti condivisibili». Si registra una divisione all'interno del Pd tra le posizioni dei vertici nazionali e quelle degli amministratori: mentre Elly Schlein è contraria all'abrogazione della norma sull'abuso d'ufficio, Matteo Ricci – coordinatore dei sindaci dem – lo ritiene «un fatto positivo e una battaglia vinta dai sindaci italiani».

Le ambizioni di Nordio sulla riforma della giustizia non si fermano affatto con il ddl in questione: il ministro della Giustizia, infatti, ha ribadito che in un secondo momento «cambieremo anche la Costituzione» con l'obiettivo di realizzare il suo progetto di «rivoluzione

della giustizia in senso garantista». Al momento, però, ciò che emerge sono i limiti per la libertà d'informazione, la tutela eccessiva degli indagati e quella delle figure di potere che non potranno essere perseguite per eventuali abusi. Del resto, anche l'Anac – l'Autorità anticorruzione – si è detta contro l'abrogazione della norma e a favore, invece, di una sua rivisitazione, in quanto, tra le altre cose, si tratta di un «reato idoneo ad assicurare una copertura penale a fatti non perseguibili da altre fattispecie», così come di un «reato-spia di ulteriori comportamenti criminosi». Inoltre, l'Autorità guidata da Giuseppe Busia ha sottolineato che cancellare dall'ordinamento questo tipo di reato creerebbe «una posizione di difformità rispetto alle previsioni delle Carte internazionali».

ATTUALITÀ



SEI DIRIGENTI ILVA ANDRANNO A PROCESSO PER LA MORTE DI UN BAMBINO DI CINQUE ANNI

di Stefano Baudino

Sei persone, tra dirigenti ed ex dirigenti dell'ex-Ilva, andranno a processo con l'accusa di omicidio colposo per la morte di un bambino di Taranto, Lorenzo Zaratta, deceduto nel 2014 per un tumore al cervello a soli 5 anni. Lo ha stabilito la Corte d'appello di Lecce, nella sua sezione distaccata di Taranto, che ha accolto il ricorso presentato dal sostituto procuratore Mariano Buccoliero e dai familiari del bimbo contro la sentenza di non luogo a procedere del gup Pompeo Carriere del 12 luglio 2022.

Se per il gup «permane un'insuperabile situazione di ragionevole dubbio circa l'effettiva sussistenza del nesso causale fra la presunta condotta ascritta agli

imputati e il decesso del piccolo Lorenzo», a cui fu diagnosticato l'astrocitoma a soli tre mesi dalla nascita, i pm sono convinti che non vada affrontato «il rapporto tra inquinamento ambientale e astrocitoma di Lorenzo», bensì il nesso «tra sostanze cancerogene nel cervello di Lorenzo e tumore sviluppato proprio ove tali sostanze sono state trovate». Secondo l'accusa, infatti, gli imputati avrebbero consentito «la dispersione di polveri e sostanze nocive provenienti dalle lavorazioni», omettendo «l'adozione delle misure di prevenzione contro gli infortuni sul lavoro e malattie professionali». Le loro condotte avrebbero così contribuito a provocare «una grave malattia neurologica al piccolo Lorenzo Zaratta, che assumeva le sostanze velenose durante il periodo in cui era allo stato fetale». Sarà ora un processo a stabilire la validità dell'impianto accusatorio.

I soggetti alla sbarra sono l'ex direttore dello stabilimento di Taranto, Luigi Capogrosso; l'ex responsabile dell'area parchi minerali, Marco Andelmi; il capo dell'area cokerie Ivan Di Maggio; il responsabile dell'area altiforni Salvatore De Felice; i responsabili delle acciaierie Salvatore D'Alò e Giovanni Valentino. Non è stato invece presentato ricorso per altri due imputati, per i quali fu riconosciuto un errore nei capi d'imputazione.

Sempre davanti al Gup era stato assolto Angelo Cavallo, all'epoca dei fatti responsabile dell'area agglomerato. La procura, che aveva chiesto una pena di 2 anni e 4 mesi, ha appellato la decisione del giudice. L'impugnazione della sentenza sarà discussa davanti alla Corte d'Appello a ottobre, negli stessi giorni in cui il processo avrà inizio.

Lo scorso marzo, il Parlamento ha approvato il decreto legge Ilva, che consente lo stanziamento da parte dell'Agenzia nazionale per lo sviluppo – di proprietà del Ministero dell'Economia – di 680 milioni ad Acciaierie d'Italia (nome del nuovo impianto di Taranto) come anticipazione dell'aumento di capitale previsto per il 2024, con l'obiettivo di garantire la continuità della produzione dello stabilimento e di pagare i

fornitori dell'energia, ovvero le aziende pubbliche Eni e Snam.

Pochi giorni prima, il pubblico ministero di Taranto aveva firmato l'avviso di chiusura delle indagini nei confronti di sei testimoni – un ex consulente della Procura, due dirigenti Ilva, l'ex vescovo di Taranto, la dipendente di una stazione di servizio e un giornalista –, i quali sono accusati di aver mentito o raccontato una verità parziale sul processo 'Ambiente Svenduto', aperto nel 2016 per le emissioni nocive causate dall'ex-Ilva.

MAXIPROCESSO ALLA 'NDRANGHETA: RICHIESTE CONDANNE PER UOMINI DELLO STATO E IMPRENDITORI

di Stefano Baudino

Il più grande processo mai celebrato contro la 'ndrangheta e i colletti bianchi che l'avrebbero fiancheggiata, iniziato nel gennaio 2021, sta vivendo in queste ore la sua fase più calda. Al termine della requisitoria, il pool di magistrati della Dda di Catanzaro, guidati dal Procuratore Nicola Gratteri, hanno infatti invocato le condanne per la maggior parte dei soggetti imputati: 322 su 338, per un ammontare di quasi 5mila anni di carcere. Ed ora, un grosso pezzo di Calabria trema.

Imputati di fronte al Tribunale di Vibo Valentia, infatti, ci sono sì i boss della famiglia mafiosa Mancuso di Limbadi e delle altre cosche del vibonese, ma anche ex parlamentari, ex consiglieri regionali, sindaci, uomini dei servizi segreti e delle forze dell'ordine, professionisti e imprenditori. Sono accusati a vario titolo di associazione mafiosa, concorso esterno in associazione mafiosa, estorsione, usura, riciclaggio, detenzione illegale di armi ed esplosivo, ricettazione, traffico di influenze illecite, trasferimento fraudolento di valori, rivelazione e utilizzazione di segreto d'ufficio, abuso d'ufficio aggravato, traffico di droga.

«Sono le 18:30 del 7 giugno e siamo arrivati alla sintesi di questo proces-

so sul quale molti avevano scommesso sull'impossibilità di celebrarlo, da tanti punti vista. Dal punto di vista del numero degli imputati, dell'istruttoria dibattimentale, della giovane età del collegio, dei pubblici ministeri. C'era una sorta di 'tifo' a che questo processo non si celebrasse». Queste le parole di Gratteri, che ha messo il marchio su un procedimento che, dall'altro capo dello Stretto, ha davvero molte somiglianze con il mastodontico "Maxi" istruito negli anni Ottanta dal pool antimafia di Falcone e Borsellino. «Io posso dire, avendo i capelli bianchi e avendo fatto questo lavoro per decenni, che, complessivamente, il processo si è svolto con serenità – ha aggiunto Gratteri -. Se ci sono stati momenti di tensione, in processi di questo tipo sono normali. È il sale del processo. Qualche volta si è andati fuori dalle linee. Ma non è un problema». Il Procuratore ha poi sciolinato le richieste di pena (nonché di 13 assoluzioni e 3 nullità del decreto che dispone il giudizio o prescrizione).

Tra i soggetti alla sbarra di cui la Dda ha richiesto la condanna, accanto ai pezzi da novanta della 'ndrangheta, ci sono figure politico-istituzionali di grande rilievo. Il nome più altisonante è quello dell'avvocato ed ex deputato e senatore di Forza Italia Giancarlo Pittelli (che del partito berlusconiano fu anche coordinatore in Calabria). I pm hanno chiesto per lui 17 anni di galera per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa: avrebbe favorito gli uomini della potentissima cosca Mancuso di Limbadi, nonché l'imprenditore Rocco Delfino, per il quale sono stati chiesti 12 anni di reclusione. I due sarebbero stati messi in contatto dal boss Luigi Mancuso, per il quale si sta celebrando un processo parallelo. Pittelli è inquadrato dalla Dda come la "cerniera tra i due mondi", in una "sorta di circolare rapporto 'a tre' tra il politico, il professionista e il faccendiere". Per i magistrati, Pittelli era infatti "l'affarista massone dei boss della 'ndrangheta calabrese", con cui si rapportava attraverso "circuiti bancari", "società straniere", "università" e "le istituzioni tutte". Egli sarebbe dunque diventato il legale dei boss "in quanto capace di mettere mano ai processi con le sue ambigue

conoscenze e rapporti di 'amicizia' con magistrati".

I pm puntano poi il dito contro l'ex sindaco di Pizzo Calabro, l'ex renziano Gianluca Callipo, il quale è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Per lui sono stati richiesti 17 anni di carcere, tre in meno di quanti, secondo la Dda, ne merita l'ex consigliere regionale, assessore e presidente del consiglio provinciale di Vibo Valentia Pietro Giamborino, considerato intraneo alla cosca di Piscopio, ai cui membri avrebbe promesso lavori e appalti in cambio di voti. Altri nomi "ingombranti" sono quelli dell'ex finanziere della Dda di Catanzaro, poi dipendente della Presidenza del Consiglio a Reggio Calabria, Michele Marinaro (per il quale sono stati chiesti 17 anni di carcere), accusato di concorso esterno per avere fornito, attraverso Pittelli, notizie su investigazioni in atto nei confronti degli 'ndranghetisti del vibonese, e del tenente colonnello dell'Arma dei Carabinieri Giorgio Naselli (chiesti 8 anni di carcere), che sarebbe stato spinto da Pittelli ad acquisire notizie coperte da segreto al fine di avvantaggiare Delfino. Avrebbe rivelato agli 'ndranghetisti informazioni coperte da segreto istruttorio anche Antonio Ventura, che fu appuntato scelto in servizio nel Reparto operativo Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Vibo Valentia, per il quale vengono richiesti 17 anni di carcere.

Stabilmente colluso con i mafiosi calabresi sarebbe stato poi l'avvocato Francesco Stilo (per cui l'accusa ha chiesto 15 anni): secondo la Dda è responsabile del reato di concorso esterno per avere intrattenuto stabili rapporti di collusione con le cosche Mancuso, Lo Bianco-Barba, Pardea Ranisi, Fiarè-Razionale-Gasparro e Accorinti, comunicando agli 'ndranghetisti notizie coperte da segreto istruttorio. La famiglia 'ndranghetista dei Mancuso sarebbe stata, secondo la Dda, il perno attorno a cui ruotava l'attività di imprenditori ritenuti associati alla 'ndrangheta, come Gianfranco Ferrante (per cui si chiedono 26 anni di galera), Mario Lo Riggio (22 anni), Mario e Umberto Maurizio Artusa (per i quali vengono chiesti rispettivamente 29 e 26 anni di deten-

zione), che sarebbero stati fedeli ai Mancuso, e Mario Lo Riggio (22 anni), che per l'accusa era inserito nella cosca Fiarè-Gasparro-Razionale di San Gregorio d'Ippona.

Ora saranno i giudici a stabilire se l'impianto accusatorio della Dda di Catanzaro avrà retto al vaglio del dibattito. Se così sarà, non si potrà che parlare dell'ennesimo terremoto politico-affaristico-mafioso che ha investito, e fortemente indebolito, il nostro Paese.

SILVIO BERLUSCONI È GIÀ ENTRATO NELLA STORIA OSCURA D'ITALIA

di Salvatore Toscano

Silvio Berlusconi è morto. Il quattro volte presidente del Consiglio si è spento all'età di 86 anni all'ospedale San Raffaele di Milano. «Il presidente è da tempo malato di leucemia mielocitica cronica», aveva rivelato il suo medico, Alberto Zangrillo, lo scorso aprile, quando Berlusconi venne ricoverato a seguito di un'infezione polmonare. Poi le dimissioni a fine maggio e l'ultimo ricovero dopo poche settimane. Le varie forze politiche, dalla maggioranza all'opposizione, hanno espresso vicinanza per colui che è stato prima imprenditore, poi volto del futuro della politica italiana e contemporaneamente simbolo di continuità con il passato primorepubblicano. Infine, gli scandali giudiziari e il tentativo di ritornare alle origini imprenditoriali. L'acquisto calcistico del Monza nel 2018 non lo ha però allontanato dai palazzi romani: nel giro di pochi mesi ha accarezzato il sogno del Quirinale salvo poi "accontentarsi" della vittoria alle elezioni dello scorso settembre, che gli sono valsi un seggio da senatore a Montecitorio oltre che un posto all'interno della coalizione di governo.

Le origini e l'ascesa politica

La locuzione latina *Mors tua vita mea* sintetizza al meglio l'ascesa politica di Silvio Berlusconi, avvenuta sulle macerie della Prima Repubblica. Quest'ultima stava cadendo sotto i colpi della scopercatura della "democrazia limitata": l'entrata nel vivo di Tangentopoli

e la rivelazione dell'esistenza dell'organizzazione paramilitare Gladio, nata da un accordo tra la Cia statunitense e i servizi segreti italiani per contrastare "l'eversione atlantica" e dunque l'indipendenza dai comandi di Washington, furono soltanto due degli eventi che rivelarono al mondo la natura imperfetta della democrazia italiana. Nel giro di pochi anni, la fiducia dei cittadini nelle istituzioni oltre che nei cosiddetti partiti di massa stava crollando. Fu da questo contesto di caos che nacque la cosa: l'ascesa istituzionale di Silvio Berlusconi, considerato dalla parte di opinione pubblica a lui favorevole il volto nuovo, e dunque il futuro, della politica italiana.

Nato a Milano nel settembre del 1936, Berlusconi iniziò la sua attività imprenditoriale nel campo dell'edilizia, salvo poi lanciarsi verso il mondo della finanza e della comunicazione. Tra Fininvest e Mediaset nacque un impero che in pochi della vecchia guardia politica furono in grado di notare e soprattutto non sottovalutare. Una fitta rete di amicizie, conoscenze, competenze e "intuiti imprenditoriali" che il Cavaliere aveva costruito in circa trent'anni si rivelarono fondamentali per stravolgere le regole del vigente gioco politico. La macchina organizzativa che ruotava intorno a Forza Italia, il partito fondato dal Cavaliere nel 1994, era in grado di intercettare i bisogni e gli interessi nascenti della nuova società italiana, scossa dagli stravolgimenti di fine Prima Repubblica, per inserirli nel proprio programma con le tutele o le soluzioni del caso. Berlusconi fu abile nell'occupare lo spazio vuoto lasciato dal crollo dei grandi partiti di massa, che avevano indirizzato i propri elettori verso un'ideologia precisa. Senza guide sottoforma di principi e valori, gli elettori si affidarono a colui che rappresentava il catalizzatore dell'ormai consolidato interesse primario: il consumo. Il partito divenne dunque un'azienda e coloro che lo alimentavano dei semplici acquirenti, le cui preferenze erano facilmente intercettabili attraverso il sondaggio, lo strumento messo a punto in Italia proprio da Berlusconi e diventato oggi quasi una legge non scritta data la sua abilità nel prevedere gli esiti delle ele-

zioni, come dimostra la diffusione del termine "sondocrazia" (governo del sondaggio).

Attraverso il sondaggio, il Cavaliere rilanciò il rapporto diretto tra politica e cittadinanza, esauritosi negli ultimi anni dopo almeno due decenni di saldo binomio. I quesiti rivolti agli italiani, nonché i programmi sui canali Mediaset, erano il modo per entrare nelle case, nelle scuole, nei luoghi di lavoro. Una presenza non più fisica ma comunque percepibile, che alimentava i culti del bello, del vincente e del consumo tanto cari agli italiani di fine millennio. Si era di fronte all'ascesa del partito personale, guidato da capi più che da leader, che culminò nella vittoria di Forza Italia alle elezioni del 1994 e nella conseguente nascita del primo governo Berlusconi. Ne seguirono altri tre, in carica dal 2001 al 2011 (esclusa la parentesi del Prodi II, alla guida dell'Italia tra il 2006 e il 2008).

I rapporti con la mafia

Silvio Berlusconi era ritornato a far parlare di sé lo scorso marzo, quando dalla procura fiorentina è stato prodotto un documento in cui si accerta come indecifrabile l'origine di 70 miliardi di lire - versati per la maggior parte in contanti - che tra il febbraio 1977 e il dicembre 1980 hanno riempito le casse delle società guidate dall'imprenditore milanese. Nella relazione scritta dai consulenti dei magistrati fiorentini, vengono riesaminate quelle operazioni anomale presentate già al Processo a carico dell'ex braccio destro del Cavaliere, Marcello Dell'Utri, riconosciuto e dunque condannato nel 2014 come mediatore tra i vertici della mafia palermitana e Silvio Berlusconi. In quell'occasione, la Corte di Cassazione scrisse che "grazie all'opera di intermediazione svolta da Dell'Utri veniva raggiunto un accordo che prevedeva la corresponsione da parte di Silvio Berlusconi di rilevanti somme di denaro in cambio della protezione da lui accordata da Cosa Nostra palermitana. Tale accordo era fonte di reciproco vantaggio per le parti che a esso avevano aderito grazie all'impegno profuso da Dell'Utri: per Silvio Berlusconi esso consisteva nella protezione complessiva sia sul versante personale

che su quello economico; per la consorteria mafiosa si traduceva invece nel conseguimento di rilevanti profitti di natura patrimoniale. Tale patto non era stato preceduto da azioni intimidatorie di Cosa Nostra palermitana in danno di Silvio Berlusconi e costituiva piuttosto l'espressione di una certa espressa propensione a monetizzare per quanto possibile il rischio cui era esposto”.

Il patto fu stipulato nel 1974, in occasione di un incontro tenutosi a Milano tra Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri, l'allora capo di Cosa Nostra Stefano Bontate (rappresentante della fazione palermitana) e il mafioso Francesco di Carlo. Un accordo rimasto effettivo fino al 1992, sopravvissuto perfino all'esito della Seconda guerra di mafia, quando i corleonesi di Riina sconfissero i palermitani di Bontate. I magistrati di Firenze pongono poi la loro lente sui continui versamenti di denaro effettuati da Berlusconi a Dell'Utri nel corso dell'ultimo decennio. La consulenza individua una lunga serie di donazioni nel periodo compreso tra il 2012 e il 2021, per 28 milioni di euro. Difficile poter appurare le reali motivazioni sottese ai versamenti; una nota della DIA, inserita nella relazione, mette nero su bianco che è “sicuramente connessa a un riconoscimento anche morale, l'assolvimento di un debito non scritto, la riconoscenza, per quanto riguarda l'ultimo periodo”, dovuta dal Cavaliere all'ex senatore “per aver pagato un prezzo connesso alla carcerazione, senza lasciarsi andare a coinvolgimenti di terzi”.

Il mandato (in)compiuto

Le campagne elettorali di Silvio Berlusconi si ricordano, tra le varie cose, anche per le sognanti promesse agli elettori. Celebri le dichiarazioni sulle pensioni a mille euro o sulla realizzazione del Ponte sullo Stretto, su cui di recente è tornato a discutere il governo Meloni per aggiungere un nuovo capitolo alla sua storia infinita. Anche nel programma presentato alle ultime elezioni da Forza Italia c'è stato spazio per una serie di progetti (da miliardi di euro) relativi a giovani, infrastrutture scolastiche e sgravi fiscali. Questo dopo aver condotto, durante le esperienze alla guida dell'Italia, una sorta di cac-

cia alle streghe verso la cultura. Si pensi alla manovra economica, in discussione al Parlamento durante il Berlusconi IV, che conteneva un articolo riguardante l'eliminazione di alcune istituzioni culturali. Tra queste, l'Ente teatrale italiano, nato nel 1942 e soppresso con il decreto-legge n. 78 del 31 maggio 2010 recante “Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica”. La manovra prevedeva inizialmente la riduzione del 50% del contributo pubblico per altri 232 tra enti, istituzioni, fondazioni culturali e centri di ricerca. Il tutto a fronte di un ritorno nelle casse dello Stato di nemmeno 20 milioni di euro, cifra che copre appena l'assegno di fine mandato (o liquidazione) di 450 deputati.

Da buon fondatore di un partito personale, Silvio Berlusconi ha poi cercato di trasformare la Repubblica parlamentare italiana in presidenziale. Un impegno vano dal 1995, anno in cui rivelò alla Camera dei Deputati la sua idea, ripresa anche la scorsa estate. Durante le campagne elettorali del nuovo millennio, Silvio Berlusconi promise poi di abolire l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che tutelava i dipendenti dall'essere licenziati senza una giusta causa. Un obiettivo sì raggiunto ma dal governo di centrosinistra di Matteo Renzi, dopo che l'esecutivo tecnico di Mario Monti aveva iniziato a intaccare la norma. Lo stesso esecutivo che era stato chiamato a sostituire l'ultimo governo Berlusconi su pressione di Bruxelles, in quello che è passato alla storia come il “golpe bianco” della Banca Centrale Europea (BCE). Era l'estate del 2011: l'Italia si ritrovava a fare i conti con la furia speculativa contro i titoli di stato quando dall'Unione europea arrivò una lettera che intimava al governo “una profonda revisione della pubblica amministrazione”, compresa “la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e privatizzazioni su larga scala”. Giulio Tremonti, l'allora ministro dell'Economia, dichiarerà successivamente che quell'estate il suo governo ricevette due lettere minatorie: una da un gruppo terrorista, l'altra dalla BCE. «Quella della BCE era peggio», aggiunse sarcasticamente. Ad ogni modo, dopo la lettera, l'esecutivo Berlusconi IV annunciò

una serie di riforme strutturali e di tagli di bilancio per cercare di “rassicurare” sia i mercati sia l'Unione europea, tuttavia i tassi di interesse sui titoli di Stato italiani continuarono a salire. Il panico per un eventuale default dell'Italia avvolse l'opinione pubblica; il 10 novembre 2011 Berlusconi perse la maggioranza in Parlamento e quattro giorni dopo rassegnò le dimissioni.

Durante i suoi quattro mandati, sono state varate decine di leggi ad personam, ovvero dei provvedimenti che hanno beneficiato direttamente il Cavaliere o una delle sue aziende. Una delle prime leggi adottate durante il soggiorno a Palazzo Chigi del 1994 fu il cosiddetto decreto Biondi, che vietava la custodia cautelare in carcere per i reati contro la pubblica amministrazione e quelli finanziari. Mentre l'atto veniva approvato dal Consiglio dei ministri, alcuni ufficiali della Guardia di Finanza stavano confessando di essere stati corrotti da quattro società del gruppo Fininvest. Il provvedimento impedì l'arresto dei responsabili, provocando la scarcerazione di 2764 detenuti, 350 dei quali coinvolti in Tangentopoli. Nel 2002, invece, su Berlusconi pendevano cinque processi per falso in bilancio quando la sua maggioranza al governo approvò una legge che incaricava il governo di riformare i reati societari: il risultato fu la cancellazione di tutti i processi relativi alla materia. Nel 2010, durante l'ultima esperienza a capo di Palazzo Chigi, il Cavaliere fece approvare una legge che rese automatico il “legittimo impedimento” a comparire nelle udienze per sé stesso e i suoi ministri per una durata di 6 mesi, prorogabili a 18.

La “diplomazia del cucù”

Silvio Berlusconi si è più volte detto soddisfatto della propria politica estera, caratterizzata dalla cosiddetta “diplomazia del cucù” e dunque dall'atteggiamento goliardico adottato nelle riunioni internazionali perché «rendeva più di quello freddo e formale». Il reale obiettivo della “politica dell'amicizia” era quello di far diventare l'Italia il ponte di collegamento tra Washington e Mosca. Il 28 maggio 2002 si tenne

a Roma, su insistenza di Berlusconi, quella che viene considerata la fine della contrapposizione che aveva caratterizzato gli anni della guerra fredda: il vertice NATO in presenza del presidente russo Vladimir Putin, di cui è diventata celebre la foto della stretta di mano col presidente statunitense George W. Bush, proprio su intercessione di Berlusconi. In quell'occasione, a meno di un anno dall'11 settembre 2001, venne inaugurata una nuova visione degli equilibri mondiali, basata sulla lotta comune al terrorismo. Nella realtà dei fatti, però, il rapporto tra Washington e Mosca non ha mai abbandonato le tensioni da guerra fredda. In seguito all'invasione russa dell'Ucraina, l'ex presidente del Consiglio ha cercato di far leva sulla storica amicizia con Putin per tentare la soluzione diplomatica al conflitto, attirando critiche dall'Italia e dagli Stati Uniti.

Celebre e chiacchierato fu, invece, il rapporto di amicizia con il dittatore libico Muammar Gheddafi. Il primo incontro ufficiale avvenne nel 2002, quando Berlusconi era presidente del Consiglio italiano. In quell'occasione, Gheddafi fu ricevuto con tutti gli onori a Roma, dove pronunciò un discorso di ammirazione per il Cavaliere e l'Italia, auspicando un avvicinamento politico che in effetti avvenne nel corso del decennio successivo. Vennero siglati diversi accordi tra i due Paesi, riguardanti ad esempio la gestione dei flussi migratori e la lotta al terrorismo. Il 30 agosto 2008 fu firmato a Bengasi un trattato di amicizia, partenariato e cooperazione. Fu proprio in virtù di questo patto che Muammar Gheddafi indirizzò la sua ultima lettera, prima della cattura e dell'assassinio, all'amico Silvio Berlusconi. Nella missiva, veniva chiesto al presidente italiano di esercitare pressioni sulla NATO per fermare i bombardamenti sulla Libia. «Avrei sperato che da parte tua ti interessassi almeno ai fatti e che tentassi una mediazione prima di dare il tuo sostegno a questa guerra» [...] «ma credo che tu abbia ancora la possibilità di fare marcia indietro e di far prevalere l'interesse dei nostri popoli», scrisse Gheddafi per poi concludere: «Spero che Dio onnipotente ti guiderà sul cammino della

giustizia». Berlusconi però, stretto tra la morsa dei mercati internazionali e della volontà imperialistica della Francia e della NATO, finì col supportare l'operazione, concordando sulla necessità di una «pressione supplementare» su Muammar Gheddafi.

Con la morte di Silvio Berlusconi si chiude un cerchio, lungo decenni, della politica italiana. Sulle macerie della Prima Repubblica, l'imprenditore milanese si è affermato come guida di un popolo che non aspettava altro che un nuovo modello da seguire, un sogno per cui lavorare duro e sopportare il mito della carriera. «Gli anni '80 sono uno stato mentale: possono tornare e durare per sempre», ripete Leonardo Notte (Stefano Accorsi) in 1992. In televisione e in politica, la vendita dei sogni e dei bisogni da soddisfare ha dato i suoi frutti, tanto da assicurare al Cavaliere quattro mandati e ampi consensi tra la popolazione, alla disperata ricerca di un anestetizzante per affrontare la vita.

ESTERI E GEOPOLITICA



LA COLOMBIA È SULL'ORLO DEL GOLPE: IN MIGLIAIA IN PIAZZA A FAVORE DI PETRO

di Giorgia Audiello

La Colombia è sull'orlo di una crisi politica a causa del tentativo delle opposizioni di rovesciare il primo governo di sinistra nella storia della Colombia, legittimamente eletto nel 2022 e guidato da Gustavo Petro, che porta avanti un'agenda scomoda agli interessi degli industriali, delle potenze straniere e degli investitori locali. Il popolo colombiano è sceso in strada per manifestare la propria vicinanza al presidente e denunciare il tentativo di golpe che i gruppi di potere e il vecchio establishment stanno preparando. La

situazione è molto simile a quella vissuta in Perù, quando lo scorso dicembre il presidente Castillo è stato arrestato. In Perù il governo ha soppresso la rabbia del popolo non facendosi scrupoli ad uccidere decine di manifestanti. Lo stesso Petro, sceso in piazza insieme al popolo che lo ha votato e lo sostiene, ha paragonato ciò che sta accadendo nel suo Paese con quanto avvenuto in Perù.

L'offensiva verso Petro è cominciata già durante la campagna elettorale, quando lui e i suoi collaboratori sono stati messi sotto costante intercettazione telefonica nella speranza di provare che i finanziamenti per concorrere alle elezioni fossero stati forniti dai trafficanti di droga. Cosa però che non è mai emersa dalle intercettazioni né attraverso altre fonti. Il tutto è finalizzato alla destituzione del presidente attraverso l'impeachment con l'accusa di finanziamenti illeciti provenienti dal traffico di droga. «Per mesi e mesi di intercettazioni non sono riusciti a trovare nemmeno dieci secondi in cui il candidato Petro parlasse di qualche irregolarità, pronunciasse una sola parola maleducata o facesse capire che la sua campagna era condotta in modo disonesto», ha affermato il presidente.

Petro ha vinto le elezioni con un ampio margine sul magnate delle costruzioni Rodolfo Hernandez e con un programma socialista che prevede l'istruzione universitaria gratuita per tutti, una riforma pensionistica e agraria, l'assistenza sanitaria universale e la lotta alle disuguaglianze, oltre allo stop ai nuovi progetti petroliferi. Il che ha allarmato gli investitori e i sostenitori del liberismo economico. Tra gli obiettivi più importanti dell'agenda di Petro vi è poi quello della «pace totale», vale a dire un programma di trattative con le formazioni armate e paramilitari illegali che rappresentano uno dei più gravi problemi per la Colombia: i gruppi, infatti, sfidano i governi e la polizia, oppure, a fasi alterne, diventano un'arma nelle mani della politica che li foraggia per liberarsi dei propri nemici politici. Queste organizzazioni si sono scagliate con violenza anche contro il popolo colombiano rasentando la guerra civile: una situazione a cui Petro sta

cercando di porre fine. L'idea è quella di rendere questi gruppi legali, al servizio del governo, concedendo loro qualcosa in termini economici e di riconoscimento, per porre fine ai traffici illegali e alle azioni delittuose. Al riguardo, pochi giorni fa, Petro è volato a Cuba dove è stato organizzato un incontro di mediazione con l'Ejército de Liberación Nacional (Eln), il gruppo armato forse più propenso a un accordo, con la presenza del presidente cubano Miguel Díaz-Canel. È stato così firmato un accordo tra il governo e l'organizzazione paramilitare che prevede un cessate il fuoco bilaterale in tutto il territorio colombiano per un arco di sei mesi.

Con la destituzione del presidente, tutti questi programmi verrebbero meno, motivo per cui il popolo si oppone e sta denunciando il golpe. Oltre ad essere sostenuto dalla cittadinanza a livello nazionale, Petro non è isolato neppure a livello internazionale: molti leader, infatti, hanno sottoscritto una lettera che denuncia i tentativi di golpe in Colombia, accusando le forze politiche avversarie di provare a rimuovere illegalmente Petro. Tra i sottoscrittori figurano il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, l'ex presidente dell'Ecuador Rafael Correa, l'ex presidente colombiano Ernesto Samper, l'ex presidente spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero, Jeremy Corbyn del Regno Unito e Jean-Luc Mélenchon, ex candidato alla presidenza francese.

PECHINO HA PROPOSTO UN PIANO DI PACE PER RISOLVERE LA QUESTIONE PALESTINESE

di Giorgia Audiello

Pechino continua a ritagliare il proprio ruolo di primo piano sulla scena internazionale: dopo la mediazione dello storico accordo tra Iran e Arabia Saudita dello scorso marzo, ora la Cina si pone come mediatrice e promotrice di pace nella questione palestinese. Il gigante asiatico pare avere, dunque, tutte le intenzioni di svolgere un ruolo importante in Medio Oriente, stabilizzando la regione e allontanandola dalla sfera d'influenza di Washington: si tratta di

un importante traguardo per quanto riguarda il rimodellamento dello scacchiere geopolitico globale e la transizione al mondo multipolare. La Cina subentra agli Stati Uniti come interlocutore privilegiato dei governi medio-orientali, e non solo, modificando così gli equilibri di potere internazionali. Mercoledì 14 giugno, durante la visita di tre giorni del presidente palestinese Mahmud Abbas nella capitale cinese, Pechino ha offerto il suo sostegno alla Palestina per giungere a una soluzione a due Stati e per promuovere colloqui di pace con Israele. Sono stati firmati, inoltre, una serie di documenti di cooperazione bilaterale per stabilire un partenariato strategico.

Nello specifico, il presidente cinese Xi Jinping ha avanzato una proposta in tre punti per la soluzione della questione palestinese: in primo luogo, ha affermato che «La soluzione fondamentale alla questione palestinese sta nella creazione di uno stato palestinese indipendente basato sui confini del 1967 con Gerusalemme Est come sua capitale», una soluzione di fatto sempre rifiutata da Israele che continua ad espandere i suoi insediamenti in Cisgiordania e che chiama Gerusalemme la sua capitale eterna e indivisibile. Israele ha occupato illegalmente i territori della Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est durante la guerra dei Sei giorni del 1967 e, benché abbia ritirato soldati e coloni da Gaza nel 2005, continua a mantenere gli altri territori occupati. In secondo luogo, Xi ha affermato che i bisogni economici e di sussistenza della Palestina devono essere soddisfatti. Come terzo punto, ha sottolineato l'importanza di mantenere la giusta direzione dei colloqui di pace. A tal fine, secondo il presidente cinese, dovrebbe essere convocata una conferenza di pace internazionale su larga scala, più autorevole e più influente, per creare le condizioni per la ripresa dei colloqui di pace e contribuire con sforzi tangibili ad aiutare la Palestina e Israele a vivere in pace.

La mediazione finora condotta dagli Stati Uniti su questo tema è sempre stata fallimentare, anche a causa dello stretto rapporto di alleanza che Washington intrattiene da sempre con Tel

Aviv. Gli ultimi colloqui di pace mediati dagli USA sono naufragati nel 2014, senza alcuna ripresa all'orizzonte. Ma al posto di Washington, è subentrata Pechino, che ha legami storicamente buoni con i palestinesi: «Abbiamo sempre sostenuto fermamente la giusta causa del popolo palestinese per ripristinare i suoi legittimi diritti nazionali», ha detto Xi ad Abbas durante la cerimonia di benvenuto presso la Grande Sala del Popolo di Pechino. La Cina si propone anche di aiutare la Palestina a raggiungere la riconciliazione interna, in seguito alla divisione dovuta alla presenza del movimento islamista Hamas che governa Gaza e ha giurato di distruggere Israele rifiutando una mediazione di pace. Cosa ancora più importante, però, Xi ha espresso la volontà e la necessità che l'Autorità palestinese diventi un membro a pieno titolo delle Nazioni Unite, affermando che Pechino continuerà a difendere la parte palestinese nei forum multilaterali. Un'idea che trova contrari gli USA, in quanto ostacolerebbe un accordo di pace con Israele. Si tratta di un passo che richiede un voto nel Consiglio di sicurezza dove gli Stati Uniti, come la Cina, detengono il potere di veto.

Per quanto riguarda il partenariato strategico, questo include un patto di cooperazione economica e tecnologica, un accordo sull'esonazione reciproca dal visto per i passaporti diplomatici e un'amicizia tra la città cinese di Wuhan e Ramallah, sede del governo palestinese nella Cisgiordania occupata. Inoltre, Pechino continuerà a fornire assistenza umanitaria alla Palestina e a sostenere i suoi progetti di sostentamento e sviluppo.

Sembra, dunque, che con il cambio di equilibri geopolitici e la rapida ascesa della Cina, anche la Palestina non sia più sola contro uno degli Stati più potenti non solo del Medio Oriente, ma del mondo, grazie ai suoi storici legami con gli USA, la Gran Bretagna e la NATO. Nel nascente nuovo ordine internazionale in cui la leadership di Washington risulta ridotta, anche l'annosa e cronica questione palestinese potrebbe finalmente trovare prospettive concrete per una soluzione di pace.

LA RUSSIA PAGA IL CONTO ALLA CINA: DOPO 163 ANNI CONCESSO IL PORTO DI VLADIVOSTOK

di Salvatore Toscano

La Russia ha deciso di aprire il porto di Vladivostok alla Cina, che così migliorerà il trasporto di merci all'interno del proprio territorio. Un "regalo" di certo non casuale, recapitato 163 anni dopo la cessione del porto dal Grande Qing all'Impero russo, nel bel mezzo della guerra in Ucraina. Una sorta di riconoscimento per la posizione di neutralità assunta da Pechino nel conflitto, che ha già comportato negli ultimi mesi l'estensione dell'alleanza sino-russa. Vladivostok, già sede della flotta russa del Pacifico, è il più grande porto orientale di Mosca, capace di ospitare un traffico annuale di un milione di container. A Vladivostok finisce poi il gasdotto dell'Estremo Oriente, infrastruttura protagonista di un recente accordo per la fornitura di gas naturale russo alla Cina. Se quella tra Pechino e Mosca era stata ribattezzata «amicizia senza limiti», l'accordo in questione dimostra come il concetto di amicizia in geopolitica sia sempre fuorviante: dietro un dare c'è sempre un avere, e Pechino ora mette a segno il primo risultato.

Sotto il nome di Haishenwai, Vladivostok era parte della Cina orientale durante la dinastia Qing. Nel 1860, con il trattato di Pechino, il territorio venne ceduto all'impero russo, lasciando diverse province cinesi (Heilongjiang e Jilin su tutte) senza sbocco sul mare, connesse ai centri commerciali vicini esclusivamente dal trasporto via terra. Dopo 163 anni, intrisi di rivendicazioni da parte di Pechino, Mosca ha deciso di aprire il porto di Vladivostok, permettendo una connessione più efficiente tra la Cina orientale e le regioni meridionali. Grazie a questa particolare concessione, il dragone potrà affacciarsi sul Mar del Giappone, rafforzando le catene di produzione e approvvigionamento con i Paesi limitrofi.

Nell'ambito delle relazioni internazionali, soprattutto sull'onda della globalizzazione, si è fatta sempre più strada

l'espressione "Paesi amici" a discapito di una più veritiera "Paesi partner". Se l'amicizia si basa infatti su una relazione disinteressata, le alleanze tra Stati comportano una visione omogenea su una o più questioni rilevanti, una stretta collaborazione commerciale o, in generale, il classico *do ut des*. Così, come variano gli interessi, le alleanze mutano. Dopo il superamento della crisi sino-sovietica, Mosca e Pechino hanno ripreso gradualmente le loro relazioni. L'annessione russa della Crimea nel 2014 ha segnato uno spartiacque: le sanzioni occidentali hanno spostato il baricentro del Cremlino sempre più a est, arrivando alla firma di storici accordi con la Cina, come l'intesa energetica dal valore di 400 miliardi di dollari. Negli ultimi anni si sono intensificate, inoltre, le esercitazioni militari congiunte; pochi giorni fa, il ministero della Difesa di Pechino ha invitato la controparte russa a un ciclo di esercitazioni denominato Northern-Joint 2023. Il commercio bilaterale tra i due Paesi si è attestato a 73,15 miliardi di dollari nei primi quattro mesi del 2023, con un aumento del 41,3% su base annua.

La guerra in Ucraina ha accelerato il processo di relazione tra Russia e Cina. Una partnership che porta beneficio a entrambi i soggetti, ma certamente non paritaria, data la forza decisamente maggiore dell'economia cinese. Alla luce di un peso via via crescente, è probabile che la Cina sarà in grado di influenzare la Russia nella presa di posizione su sfide future. L'alleanza tra i due Paesi fa leva su una certa convergenza strategica, in particolare rispetto ai temi del progetto di costruzione di un nuovo ordine mondiale multipolare, che superi l'annaspante ma tutt'altro che rassegnato potere globale statunitense.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



SICILIA, GLI AGRICOLTORI MANIFESTANO CONTRO L'IMPORTAZIONE DI GRANO STRANIERO

di Gloria Ferrari

Centinaia di agricoltori, provenienti da tutta la Sicilia, si sono dati appuntamento al porto di Pozzallo (Ragusa) per protestare contro l'arrivo di navi cariche di grano straniero, un prodotto che sta mettendo in ginocchio il settore agricolo e zootecnico locale già gravemente piegato dalla crisi. Secondo Coldiretti, l'ente che ha organizzato la manifestazione, continuare a lasciare entrare questa merce nei porti siciliani significa «oltraggiare i produttori che non riescono a vendere al giusto prezzo il proprio cereale per via delle speculazioni che hanno fatto crollare le quotazioni in un momento difficile per l'economia e l'occupazione». Di fatti, a causa della concorrenza dei produttori stranieri, che vendono il loro grano a prezzi molto più bassi di quelli nazionali, in media il ricavato della vendita del cereale non raggiunge neppure i 30 centesimi al chilo. Per questo i manifestanti hanno espresso il proprio esponento striscioni con su scritto "Il grano crolla del 40% ma +14% prezzi pasta", "Ci vogliono 4kg di grano per 1 caffè", "No grano no pane", "Stop grano giramondo", "Sos grano made in italy" e così via. I dati Coldiretti riferiscono che dall'inizio dell'anno sono arrivate a Pozzallo oltre 55.700 tonnellate di grano straniero - l'ultima nave proveniente dalla Grecia era carica di cereale bulgaro - mentre quello siciliano, coltivato in oltre 260mila ettari, ha subito una crisi d'arresto senza precedenti - complice anche un'annata terribile per via della pioggia che ha praticamente reso impossibile la trebbiatura e ha distrutto

il fieno. «La domanda di grano 100% Made in Italy si scontra con anni di disattenzione e di concorrenza sleale delle importazioni dall'estero», soprattutto da quelle zone del mondo i cui standard di sicurezza alimentare e ambientale sono differenti da quelli in vigore in Italia. «Bisogna ridurre la dipendenza dall'estero e lavorare per prezzi equi», che non scendano cioè mai sotto i costi di produzione e che siano tutti più o meno sulla stessa linea. Secondo l'organizzazione e gli agricoltori «bisogna riattivare da subito la Commissione Unica Nazionale per il grano duro, la cui attività è stata sospesa nell'ottobre del 2022, perché fornisce trasparenza al mercato e dà la possibilità di poter mettere attorno ad un tavolo tutti gli attori della filiera, eliminando le distorsioni e i frazionamenti delle borse merci locali». Durante la manifestazione, molti sono stati i Sindaci siciliani che hanno espresso vicinanza agli agricoltori – anche se questi ultimi speravano si interessassero alla questione anche esponenti di Governo fuori dalla regione. Tra questi Giuseppe Cassì, Sindaco di Ragusa, che con una dichiarazione scritta ha detto: «La questione è allo stesso tempo grave e lampante: se il cereale arriva dall'estero a prezzi più bassi, perché rispetta regole diverse e segue meccanismi di produzione spesso vietati in Italia, la concorrenza per i nostri agricoltori diventa iniqua; Ma il tema non riguarda solo chi produce grano: questa lotta interessa tutta la filiera alimentare, l'occupazione nel settore, il rispetto dell'ambiente e la salute dei consumatori. Non è ammissibile che l'unica legge uguale per tutti sia quella del mercato: servono politiche di tutela e servono urgentemente».

PROSEGUE LA LOTTA DEGLI STUDENTI PER IL DIRITTO ALLA CASA: A MILANO OCCUPATO UN PALAZZO

di Gloria Ferrari

«La vita senza casa dimmi tu che vita è», si legge sullo striscione appeso dagli studenti su un edificio abbandonato di via Romagna 62, vicino al Politecnico di piazza Leonardo, a Milano. Uno studentato chiuso un anno fa per

permettere ai lavori di ristrutturazione di cominciare, ma che è poi praticamente caduto in disuso visto che dei cantieri non si è mai vista neppure l'ombra. Tant'è che il 12 giugno i ragazzi hanno deciso di occupare l'intera struttura, l'ennesimo gesto per richiamare l'attenzione su un'emergenza, quella abitativa, che al momento non sembra avere avuto risposte concrete dalla politica. «Un anno fa 336 ragazzi sono stati cacciati per la riqualificazione e privati del diritto ad avere un alloggio a prezzo agevolato per la mancanza di fondi necessari. Nella stessa situazione ci sono molte altre residenze universitarie pubbliche» dicono gli attivisti. Una questione su cui si sono riaccesi i riflettori dai primi di maggio, da quando cioè decine di ragazzi hanno cominciato a dormire in tenda davanti all'Università, per protestare contro il caro affitti. La prima a piantare la sua canadese è stata Ilaria Lamera, 23enne bergamasca che ha denunciato una condizione con cui convivono decine di migliaia di suoi colleghi: gli affitti proibitivi. Lei, studentessa di Ingegneria ambientale, vive infatti in una stanza da 600 euro al mese (spese escluse), trovata dopo mesi di ricerca durante i quali ha fatto la pendolare tra Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo, e Milano. Per un totale di quattro ore tra andata e ritorno. Nelle settimane successive la protesta è arrivata anche a Roma, dove alcuni studenti si sono accampati davanti alla sede de La Sapienza. Ma, in generale, la mobilitazione si è diffusa a macchia d'olio su tutto il territorio nazionale: in Toscana, ad esempio, le tende hanno ricoperto i piazzali davanti alle sedi universitarie di Pisa, Firenze e Siena.

L'emergenza abitativa è entrata a gamma tesa nella vita degli studenti, che dopo i disagi legati alla pandemia vedono compromesso il loro diritto allo studio da affitti proibitivi e da un mercato immobiliare impazzito. Secondo un'indagine condotta dall'ente di ricerca indipendente Scenari immobiliari, nel primo trimestre del 2023 il canone d'affitto medio per una stanza a Milano è stato di 810 euro. Seguono Roma e Venezia, con una spesa rispettivamente di 630 e 580 euro. Nel nostro Paese man-

cano 130mila posti letto per gli universitari fuori sede: un'offerta ristretta che contribuisce al vortice dei prezzi. Il caro affitti comporta conseguenze non trascurabili sulla qualità della vita degli studenti, poiché si traduce in precarietà, rinuncia a determinate opportunità formative o ritardo nell'autonomia dalle famiglie. Una situazione, quest'ultima, già di per sé aggravata dai miseri stipendi rivolti agli under 30. Secondo Federcontribuenti, il 54% dei trentenni italiani guadagna meno di 7 euro l'ora, con part-time e apprendistati sempre più diffusi. Intanto il sindacato studentesco ha chiesto al governo di confrontarsi con chi rappresenta le nuove generazioni, e di ascoltare le loro richieste. Tra queste ci sono l'incremento del fondo di sostegno ai fuorisede, «per il quale la legge di bilancio ha previsto soltanto 4 milioni di euro. Una cifra evidentemente ridicola vista la colossale crisi abitativa e il caro affitti», il blocco dei rincari, «come succede in Francia, Spagna o Germania. Serve individuare un limite più stringente per l'adeguamento annuale del canone, non è possibile che il canone possa crescere del 10% seguendo l'inflazione annua» e un cambio di direzione nella progettualità sull'abitare, come recuperare gli alloggi sfitti per residenze studentesche e popolari.

La prima a piantare la sua canadese è stata Ilaria Lamera, 23enne bergamasca che ha denunciato una condizione con cui convivono decine di migliaia di suoi colleghi: gli affitti proibitivi. Lei, studentessa di Ingegneria ambientale, vive infatti in una stanza da 600 euro al mese (spese escluse), trovata dopo mesi di ricerca durante i quali ha fatto la pendolare tra Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo, e Milano. Per un totale di quattro ore tra andata e ritorno. Nelle settimane successive la protesta è arrivata anche a Roma, dove alcuni studenti si sono accampati davanti alla sede de La Sapienza. Ma, in generale, la mobilitazione si è diffusa a macchia d'olio su tutto il territorio nazionale: in Toscana, ad esempio, le tende hanno ricoperto i piazzali davanti alle sedi universitarie di Pisa, Firenze e Siena. L'emergenza abitativa è entrata a gamma tesa nella vita degli studenti, che

dopo i disagi legati alla pandemia vedono compromesso il loro diritto allo studio da affitti proibitivi e da un mercato immobiliare impazzito. Secondo un'indagine condotta dall'ente di ricerca indipendente Scenari immobiliari, nel primo trimestre del 2023 il canone d'affitto medio per una stanza a Milano è stato di 810 euro. Seguono Roma e Venezia, con una spesa rispettivamente di 630 e 580 euro. Nel nostro Paese mancano 130mila posti letto per gli universitari fuori sede: un'offerta ristretta che contribuisce al vortice dei prezzi. Il caro affitti comporta conseguenze non trascurabili sulla qualità della vita degli studenti, poiché si traduce in precarietà, rinuncia a determinate opportunità formative o ritardo nell'autonomia dalle famiglie. Una situazione, quest'ultima, già di per sé aggravata dai miseri stipendi rivolti agli under 30. Secondo Federcontribuenti, il 54% dei trentenni italiani guadagna meno di 7 euro l'ora, con part-time e apprendistati sempre più diffusi.

Intanto il sindacato studentesco ha chiesto al governo di confrontarsi con chi rappresenta le nuove generazioni, e di ascoltare le loro richieste. Tra queste ci sono l'incremento del fondo di sostegno ai fuorisede, «per il quale la legge di bilancio ha previsto soltanto 4 milioni di euro. Una cifra evidentemente ridicola vista la colossale crisi abitativa e il caro affitti», il blocco dei rincari, «come succede in Francia, Spagna o Germania. Serve individuare un limite più stringente per l'adeguamento annuale del canone, non è possibile che il canone possa crescere del 10% seguendo l'inflazione annua» e un cambio di direzione nella progettualità sull'abitare, come recuperare gli alloggi sfitti per residenze studentesche e popolari.

È NATA L'INTERNAZIONALE PACIFISTA: CITTADINI DI TUTTO IL MONDO PER LA FINE DEL CONFLITTO

di Salvatore Toscano

Si è conclusa a Vienna la due giorni de L'International summit for peace in Ukraine, che ha interessato centinaia di persone e decine di sigle pacifiste pro-

venienti da tutto il mondo, per un totale di 40 Paesi coinvolti. «È improbabile la sconfitta sul campo della Russia, invece è molto probabile che Putin reagisca con l'escalation. La posizione degli USA è che la guerra debba continuare, perché l'Ucraina deve essere messa in una condizione migliore per negoziare. La verità è che sarà in una condizione sempre peggiore, perché di questo passo arriverà ai negoziati distrutta», hanno dichiarato Noam Chomsky e Jeffrey Sachs, intellettuali statunitensi particolarmente critici nei confronti della politica estera di Washington, presenti al summit. A Vienna si sono riuniti obiettori di coscienza russi, pacifisti ucraini, veterani statunitensi e decine di attivisti, tutti accomunati dalla volontà di trovare una soluzione al conflitto basata sulla diplomazia e non sulla guerra perpetua. Tale auspicio è stato formalizzato in un documento, la Dichiarazione finale della società civile internazionale, che verrà inviato ai leader politici di tutto il mondo.

Le associazioni organizzatrici, tra cui le realtà italiane appartenenti alla rete Europe for Peace, hanno scelto Vienna per rilanciare il movimento pacifista internazionale. Nei due giorni di vertice, si è dibattuto sulle conseguenze di un conflitto e sugli strumenti per superarlo. «La strada che chiediamo sia intrapresa da tutti i movimenti della società civile per rendere possibile l'alternativa alla guerra» è quella del «dialogo», capace di ricostruire «la fiducia reciproca», ha dichiarato Sergio Bassolidella Rete Pace Disarmo e tra i coordinatori di Europe For Peace. Nella Dichiarazione finale del summit, la popolazione civile è stata invitata a collaborare per la realizzazione di una settimana di mobilitazione globale (dal 30 settembre all'8 ottobre 2023) «per un cessate il fuoco immediato e per negoziati di Pace che pongano fine alla guerra» in Ucraina.

Lo scorso maggio, diecimila persone hanno partecipato alla marcia per la pace Perugia-Assisi: un appello internazionale relativo a tutti i conflitti in corso, con particolare riguardo per quello in Ucraina «che ci minaccia sempre più da vicino». «La guerra è la madre di

tutti i crimini, cancella la vita, distrugge tutto quello che intere generazioni hanno costruito, devasta ciò che la natura ha generato. Per questo l'Italia ripudia la guerra», hanno dichiarato i promotori.

LA LOTTA DEL FRIULI CONTRO LA NUOVA MEGA ACCIAIERIA DI SAN GIORGIO DI NOGARO

di Stefano Baudino

In Friuli-Venezia Giulia è in corso un aspro dibattito in merito alla possibile costruzione di una nuova acciaieria che dovrebbe sorgere a San Giorgio di Nogaro, in zona Aussa Corno, in provincia di Udine. Se da un lato gli investitori del progetto premono sulla politica per la sua concretizzazione, cittadini e Comuni coinvolti stanno facendo sentire la loro voce, protestando contro l'intervento per le ricadute ambientali che ne deriverebbero, ritenute estremamente nocive. La Regione Friuli-Venezia Giulia, nel frattempo, cerca di giostrarsi tra due «fuochi». Protagonisti del progetto sono due investitori: la multinazionale di base ucraina di nome Metinvest, il più grande gruppo siderurgico ucraino con una consolidata presenza in Italia, e la società friulana Danieli, specializzata nella realizzazione di impianti siderurgici. Il piano - che si dovrebbe sostanzialmente realizzare nella creazione di un maxi-polo siderurgico in grado di produrre 2,4 milioni di tonnellate di coils all'anno, con la possibilità di aumentare la produzione fino a 4 milioni (al pari dell'ex-Ilva) - è stato presentato per la prima volta nel luglio 2021 alla Regione Friuli Venezia Giulia. Nel giugno dell'anno successivo, in un secondo incontro seguito dalle dichiarazioni pubbliche dell'assessore regionale Sergio Emidio Bini e del presidente di Danieli Gianpietro Benedetti, è stato confermato.

Poi, l'8 luglio 2022, una delibera regionale ha inaugurato una serie di incarichi e ulteriori delibere al fine di attivare il progetto, destinando alle Università di Udine e Trieste 300.000 euro per produrre studi che possano giustificare la compatibilità ambientale dell'intervento. Nella riunione di giugno, si era giu-

dicato necessario che la acciaieria sia fornita da navi con portata di 20.000 tonnellate. Per fare in modo che ciò risulti possibile è previsto dragaggio del canale Ausa-Mare di accesso al porto, per arrivare a un fondale di 12 metri contro i 7,5 attuali, nonché l'allungamento della banchina di attracco.

A tale ottica si è contrapposto il Wwf, che, per bocca del delegato in Friuli-Venezia Giulia e già rettore dell'Università di Trieste Maurizio Fermeglia, ha giudicato il progetto «una follia». «Stiamo parlando di una laguna molto simile a livello strutturale a quella di Venezia, per poter fare entrare ed uscire queste navi che serviranno l'acciaieria l'opera di drenaggio sarà importante – ha dichiarato Fermeglia –. Ad oggi nella laguna arrivano solo imbarcazioni da 8.000 tonnellate al massimo, questo ecosistema, particolarmente delicato, verrebbe distrutto se si dovesse dragare per arrivare alle misure desiderate dei 12 mt per consentire di passare alle imbarcazioni da 20.000 tonnellate. È un sito Natura2000 e deve essere tutelato». Secondo il professore, «Il livello di tossicità dei pesci già oggi, supera i limiti tollerabili, figuriamoci se scaviamo sul fondo per dragare. Avremo conseguenze devastanti sulla salute dell'uomo e per la salvaguardia delle biodiversità delle specie presenti in tale loco». Sulla stessa linea anche Legambiente, il cui Presidente Stefano Ciafani ha parlato di una «vicenda poco trasparente» per la «scarsa informazione» offerta al pubblico, per i «conferimenti di studi di impatto alle Università in assenza di un progetto» e per le «posizioni altalenanti dell'amministrazione regionale», peraltro rispetto a «uno degli ambienti più delicati e preziosi in regione».

La cittadinanza ha iniziato ad avere contezza della situazione solo quando, lo scorso marzo, i comitati di difesa ambientale, nella cornice di un ritrovo organizzato a San Giorgio di Nogaro, hanno per la prima volta reso edotti i partecipanti sui dettagli del piano. In loro supporto è scesa in campo anche Assomarinas – Associazione Italiana porti turistici – il cui presidente, Roberto Perocchio, ha attaccato il «controverso progetto del nuovo polo side-

rurgico nel cuore della laguna di Marano e Grado», cui l'associazione ha reagito con «ferma opposizione», affidando ad IMQ e Ambiente (società di ingegneria ambientale), l'incarico di svolgere un'analisi preliminare ambientale sulle ipotesi di realizzazione del progetto. Il rischio, secondo Assomarinas, è infatti che si stravolga la vocazione turistica della laguna e delle sue coste, con una minaccia per il turismo nel territorio. I consulenti dell'associazione hanno riscontrato importanti criticità legate al deposito di migliaia di tonnellate di rottami ferrosi, alla dispersione di polveri nocive e al trasporto via terra e via mare del materiale che dovrebbe alimentare l'impianto. Nello stesso periodo, la Danieli ha reagito acquistando una pagina pubblicitaria del Gazzettino per difendere il progetto. «La società Metinvest – ha scritto Danieli – non ha fino ad ora confermato questo investimento di 2 miliardi di euro, lo farà entro settembre del 2023. Se in base a molti parametri e precondizioni, deciderà positivamente, i siti sono tre: due in Italia (uno di questi è Porto Nogaro) e uno in un altro Paese europeo». Danieli, che conferma che «comunque costruirà l'impianto», dice apertamente di supportare «la scelta dell'area del Friuli Venezia Giulia». La società ha scritto che «l'impianto sarebbe un eccezionale e unico esempio di high-tech, di sviluppo sostenibile» e «darebbe un forte contributo al Pil e quindi alle risorse conseguenti necessarie al social welfare regionale e italiano». Ha poi evidenziato che «non essendo ancora approvato l'investimento da parte di Metinvest, non si è dato inizio all'iter dell'Arpa per la valutazioni necessarie, ma la qualità del progetto garantisce sin d'ora un più che corretto impatto ambientale» e che «le maestranze assunte saranno in maggioranza composte da tecnici e ingegneri grazie all'elevata automazione, ai big data, all'intelligenza artificiale». Una formula che dà adito a molte perplessità circa la portata delle future assunzioni, specie dal momento che in nessun comunicato ufficiale se ne certifica concretamente il numero. Ad oggi, si parla infatti di un'operazione che produrrebbe circa un migliaio di posti di lavoro: per continuare nel paragone, attualmente l'ex-Ilva (ora Acciaierie d'Italia) conta più di 10mila dipenden-

ti solo nel sito di Taranto. Ovvero dieci volte tanto. Il presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, è intervenuto sostenendo che quello dell'acciaieria a Porto Nogaro è per ora un progetto fermo a uno stato embrionale. Marano Lagunare è stato il primo Comune a prendere una posizione nettamente contraria al possibile intervento, comunicando ai cittadini il «fermo dissenso» di tutta la giunta in un Consiglio comunale andato in scena il 12 maggio. Due settimane dopo lo ha seguito a ruota il Consiglio comunale di San Giorgio di Nogaro, che ha formulato un emendamento di opposizione all'intervento da indirizzare alla regione Fvg. Negli scorsi giorni, anche i consiglieri comunali di Grado hanno approvato all'unanimità una mozione che manifesta piena contrarietà alla prospettiva dell'apertura dell'impianto. La scorsa settimana, 400 persone si sono riversate in piazza a San Giorgio di Nogaro, convocate da una serie di comitati organizzatori, tra cui il coordinamento «No Acciaieria» e quello a «difesa climatica e ambientale della Bassa Friulana». In atto c'è una raccolta firme per il ritiro della richiesta regionale di inserimento tra le aree strategiche nazionali dell'Aussa Corno, tramite cui si vuole scongiurare la nomina di un commissario che potrebbe agire in delega alle leggi. Da inizio maggio, le firme raccolte sono circa 6.000.

AMBIENTE



IN ITALIA SONO STATI PIANTATI 60 MILA ALBERI GRAZIE ALLA CAMPAGNA «FORESTA ITALIA»

di Roberto Demaio

Foresta Italia, la campagna di forestazione e riforestazione nazionale promossa dalla no profit Rete clima

insieme a Coldiretti e PEFC, ha festeggiato a Roma il suo primo anno di vita. Finora sono state 17 le regioni italiane interessate. Grazie all'impegno di 30 aziende che hanno deciso di sostenere la campagna, sono stati piantumati 42 siti con circa 60.000 alberi 100% da filiera italiana. Nonostante la copertura forestale in Italia sia aumentata dal 2015, le grandi città spesso continuano ad abbattere alberi e ad avere problemi di smog e inquinamento (come nel recente caso di Milano, dove il Comune ha deciso di abbattere 67 alberi per far spazio all'allargamento del Politecnico). Piantare alberi non sarebbe solo una soluzione per ambiente e clima, ma aiuterebbe a salvare migliaia di vite umane. Per la buona riuscita dell'iniziativa però ci sono due sfide da superare: la prima è piantare alberi dove serve e coordinare gli interventi con le Amministrazioni pubbliche e la seconda è seguire la crescita delle piantagioni con attenzione. È anche per questo che Rete Clima ha annunciato una nuova web-app per il monitoraggio delle foreste urbane. Inoltre, entro fine anno nascerà ForestLab, un laboratorio che sfrutterà collaborazioni con università e centri di ricerca per mettere in campo modelli di forestazione sempre più efficaci.

Foresta Italia è la Campagna nazionale che mira a perfezionare, riorganizzare ed ampliare il lavoro di Rete Clima a favore delle foreste nazionali, in particolare coinvolgendo le aziende in progetti di cura ambientale. La Campagna quindi, oltre ad offrire soluzioni basate sulla natura, ha anche lo scopo di tutelare le foreste già esistenti attraverso una gestione sostenibile. Tuttavia, gli obiettivi non si limitano alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio ambientale nazionale. Come spiega Paolo Viganò, presidente e fondatore di Rete clima, lo scopo è interagire con le Pubbliche Amministrazioni e con le imprese per portare avanti un modello di sviluppo sostenibile e coerente con gli obiettivi di contrasto al surriscaldamento globale. «Puntare sulla filiera 100% italiana – aggiunge Ettore Prandini, presidente Coldiretti – garantisce alla biodiversità locale di crescere e alle nostre città di avere un alleato in più contro l'inquinamento».

C'è di più: piantare alberi non aiuta solo l'ambiente e il clima, ma anche l'uomo. Secondo una ricerca di The Lancet basata su dati spagnoli, italiani e inglesi, avere città con più alberi salva vite umane. Proprio le grandi città spesso sono le zone maggiormente colpite dagli abbattimenti di alberi e di conseguenza da smog ed inquinamento. Secondo il Rapporto 2021 sulla qualità dell'aria dell'Agenzia Europea dell'Ambiente (AEA), nel 2019 il nostro Paese era il primo per numero di morti per biossido di azoto: circa 10.640 nel 2019, ed è il secondo dopo la Germania per i rischi da particolato fine PM_{2,5}, 49.900 morti. La sfida resta quella di piantare alberi dove serve: è per questo che Rete clima e Coldiretti hanno lanciato un appello alle Amministrazioni pubbliche per mettere a disposizione aree dove realizzare, con il sostegno delle aziende private, gli interventi di forestazione e riforestazione.

Ma una volta piantati, gli alberi vanno seguiti con attenzione per garantire la buona riuscita dell'iniziativa. Per questo è in arrivo una web-app di Rete Clima per il monitoraggio dello stato di salute e di gestione delle foreste urbane. L'applicazione consentirà una rendicontazione sia alle Amministrazioni pubbliche coinvolte sia alle aziende che ne hanno sostenuto la realizzazione. I dati raccolti consentiranno anche analisi sullo stato generale delle foreste, sulla crescita delle piante in rapporto al contesto territoriale e alla specie. Infine, per ampliare il progetto, in autunno nascerà il ForestLab di Rete clima. L'idea è di costruire un laboratorio sperimentale che, attraverso partnership con università e centri di ricerca, perseguirà l'obiettivo di tradurre le conoscenze accademiche in pratiche progettuali e gestionali, in modo da continuare a mettere in campo modelli di forestazione sempre più efficaci e sostenibili.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



AI ACT: IL PARLAMENTO UE APPROVA LA NORMATIVA PER LE INTELLIGENZE ARTIFICIALI

di Walter Ferri

Ieri, mercoledì 14 giugno, è stata una giornata importante per l'Unione Europea: il Parlamento ha definitivamente approvato l'AI Act, il pacchetto di leggi che imporrà restrizioni significative all'applicazione delle tecnologie basate sull'intelligenza artificiale. Le norme, una volta introdotte formalmente, potrebbero rappresentare un binario di contenimento alle derive di sorveglianza più preoccupanti, ma anche un ostacolo allo sviluppo dell'industria tecnologica del domani.

A livello Parlamentare, l'UE si è dimostrata estremamente unita. L'AI Act è stato benedetto da un'ampia maggioranza – 499 favorevoli, 28 contrari, 93 astensioni –, una vittoria che evidenzia in maniera esplicita come molti legislatori siano effettivamente sensibili alle potenziali derive distruttive di quegli strumenti che stanno catalizzando le attenzioni del settore tech. La proposta di legge classifica l'applicazione delle intelligenze artificiali all'interno di una scala dei rischi, premessa che arriva a proibire tra le altre l'uso di strategie di polizia predittiva, l'esfiltrazione da internet dei dati facciali, i sistemi di riconoscimento emotivo da parte delle Forze dell'ordine e la sorveglianza biometrica in remoto.

Proprio la videosorveglianza "smart" è stata motivo di grandi contese diplomatiche, con i politici del Partito Popolare Europeo che fino all'ultimo minuto hanno tentato di implementare modifiche con l'obiettivo di garantire deroghe che permettessero di applicare

l'uso di simili mezzi nei casi di situazioni estreme quali attacchi terroristici e smarrimenti di persona. Il tentativo è fallito, tuttavia è facile intuire che proprio questo tema sarà il vero campo di battaglia che andrà ad alimentare gli scontri delle prossime fasi di contrattazione tenutesi tra Paesi membri.

Altro motivo di contenzioso sarà quasi certamente la direzione assunta dall'UE nei confronti dei modelli di fondazione e dell'intelligenza artificiale generativa, tecniche adottate da molte delle promettenti start-up operanti nel settore. Stando a quanto riporta l'attuale versione della legge, le aziende dovranno etichettare chiaramente i contenuti generati dalle IA, inoltre avranno l'obbligo di pubblicare «riassunti dettagliati» di quali materiali sotto copyright siano stati adoperati per tarare i loro archivi di riferimento. Entrambe le opzioni non sono piaciute a Sam Altman, CEO di OpenAI, l'azienda diventata popolare grazie a ChatGPT.

Il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea dovrà ora confrontarsi con gli Europarlamentari e con la Commissione UE, una consultazione a tre che è ufficialmente già stata avviata in coda alla votazione Parlamentare, ma che nei fatti assumerà una dimensione operativa solamente con l'avvicinarsi di luglio, ovvero quando la Spagna assumerà il ruolo presidenziale presso le istituzioni di Bruxelles. Madrid confida che una concertazione diplomatica sana possa permettere di trovare una quadra delle contrattazioni entro il novembre prossimo venturo, così che la legge possa essere approvata prima della fine dell'anno.

Una volta passato, il pacchetto di leggi prevede un periodo di grazia di circa due anni utile, un lasso di tempo che le singole nazioni dovrebbero adoperare per assicurarsi di poter accogliere in maniera opportuna i codici dell'Unione Europea. Detto questo, soggetti interni ai corridoi di potere ci accennano che siano in corso alcune discussioni informali attraverso cui si capisce se sia possibile accelerare il tradizionale iter.

ANTI FAKE NEWS



CUBA SMENTISCE LE ACCUSE: NESSUNA BASE MILITARE CINESE PER SPIARE GLI USA VERRÀ COSTRUITA

di Enrica Perucchiotti

Il viceministro degli Affari Esteri di Cuba, Carlos Fernández de Cossio, ha smentito le accuse sollevate dal Wall Street Journal riguardo a un presunto accordo segreto tra Cuba e la Cina per la costruzione di una struttura militare di spionaggio che consentirebbe a Pechino di intercettare le comunicazioni elettroniche statunitensi (come e-mail, telefonate, trasmissioni satellitari) sulla costa sudorientale degli Stati Uniti, dove si trovano molte strutture militari americane, e di monitorare il traffico navale statunitense.

Queste accuse, raccolte da funzionari anonimi statunitensi legati all'intelligence e riprese da diversi media e a loro amplificate in chiave geopolitica anticinese, sono state respinte come «totalmente mendaci e infondate» dal viceministro cubano. Gli organi di stampa, però, si sono dimenticati di riportare la smentita del viceministro, focalizzando l'attenzione sul presunto accordo tra Cina e Cuba.

Secondo le fonti anonime citate Wall Street Journal, l'accordo segreto prevedeva che la Cina installasse apparecchiature di sorveglianza avanzate sull'isola a circa 160 chilometri dalla Florida, mettendo a rischio la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. La notizia è stata prontamente ripresa anche da agenzie di stampa e da quotidiani italiani, sottolineando la provocazione cinese e «pioggia di miliardi» che il Dragone avrebbe promesso a Cuba: Open, Huffingtonpost, Il Giornale, La-

nuovabq, Blitzquotidiano, ecc.

Le rivelazioni della testata statunitense rischiano di mettere nuovamente in discussione il viaggio di Antony Blinken, atteso a Pechino nei prossimi giorni, dopo che l'incidente del «pallone spia» cinese aveva congelato la precedente visita di febbraio del Segretario di Stato.

La smentita di Carlos Fernández de Cossio, come accennato, non si è fatta attendere ma non ha avuto eco sui media di massa. Il viceministro degli Affari Esteri di Cuba ha respinto categoricamente queste accuse, ricordando che Cuba non ha mai partecipato a nessun accordo che compromettesse la sovranità e la sicurezza di altri Paesi, compresi gli Stati Uniti: «Il nostro Paese - ha ricordato - è firmatario della Dichiarazione dell'America Latina e dei Caraibi come Zona di Pace, firmata a L'Avana nel gennaio 2014. In virtù di essa, rifiutiamo qualsiasi presenza militare straniera in America Latina e dei Caraibi, compresa quella di numerose basi militari e truppe statunitensi, in particolare la base militare che occupa illegalmente una porzione del territorio nazionale nella provincia di Guantanamo».

Il viceministro ha inoltre denunciato che queste accuse rientrano in una campagna diffamatoria fabbricata ad arte da «funzionari statunitensi» che cerca di danneggiare le relazioni di Cuba con gli altri Paesi: «Sono tutte falsità promosse con la perfida intenzione di giustificare l'intensificazione senza precedenti del blocco, della destabilizzazione e dell'aggressione contro Cuba e di ingannare l'opinione pubblica negli Stati Uniti e nel mondo».

Tra accuse incrociate e smentite, il caso della presunta costruzione di una base militare per spiare gli USA su Cuba sta innescando nuove tensioni soprattutto tra Washington e Pechino. Questo caso rappresenta un esempio di come scoop basati su «fonti anonime» possano creare tensioni internazionali e di come, «casualmente», ogni volta che gli USA tentano di avvicinarsi alla Cina, venga diffuso qualche scandalo o divulgata qualche rivelazione da fonte anonima

che annulla tutti i tentativi di dialogo in corso, alimentando le paranoie anti-cinesi e riportando i rapporti tra le due superpotenze ai minimi storici.

Le accuse sollevate dal Wall Street Journal hanno infatti accresciuto pregiudizi e sospetti nei confronti di Cuba e della Cina, senza alcuna base concreta.

Il presidente della commissione intelligence del Senato Mark Warner, democratico, e il vicepresidente Marco Rubio, repubblicano, hanno rilasciato una dichiarazione congiunta in cui esprimono preoccupazione per le indiscrezioni sulla presunta base cinese a Cuba: «Gli Stati Uniti devono rispondere ai continui e sfacciati attacchi della Cina alla sicurezza della nostra nazione. Esortiamo l'amministrazione Biden ad adottare misure per prevenire questa grave minaccia alla nostra sicurezza e sovranità nazionale».

I falchi presenti al Congresso statunitense sembrano voler strumentalizzare l'inchiesta del WSJ e minare le intenzioni dell'amministrazione Biden di evitare un'ulteriore frattura tra Washington e Pechino.

CULTURA E RECENSIONI



IL CONTRARIO DI PERDERE. TROVARE O VINCERE?

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Un paradosso linguistico attraente – il contrario di perdere è trovare o vincere? – ci permette di riflettere e di spalancare orizzonti che giochino sull'alternativa o sulla reciprocità di questi termini.

Di conseguenza, il perdente, lo sconfitto, che si sente frustrato dall'insuc-

cesso, dovrebbe mettersi alla ricerca di qualcosa che è stato smarrito e che, una volta trovato, è capace di dare nuovo senso, di compensare almeno in parte quanto gli è accaduto.

La sconfitta potrebbe essere mitigata dal rinvenimento di un oggetto, di un pensiero, di un sentimento, di una nuova conoscenza, di un diverso atteggiamento.

Quindi è anche vero che chi lo ha sconfitto gli ha sottratto qualcosa, lo ha messo in uno stato di mancanza, non soltanto di perdita, fosse anche semplicemente la mancata vittoria. Chi è perdente non soltanto non ha vinto ma si trova in uno stato di privazione, come se avesse subito un furto oltre che la sconfitta.

Al contrario chi ha perduto qualcosa, ad esempio la pazienza, dovrebbe sentirsi sconfitto, travolto da qualcuno o da un certo evento, spostando l'attenzione su qualcosa che gli è sfuggito. Chi ha perso del tempo, invece, può provare un senso di sconfitta, come fosse stato superato, scavalcato, sopravanzato. Ma tutto ciò, in questo caso, gli moltiplicherebbe l'ansia.

Chi ha subito una perdita non soltanto deve lottare per recuperare, se è possibile, quel che gli è stato sottratto ma deve elaborare una sua particolare strategia di vittoria, trasformando la mancanza sopravvenuta in una occasione di ulteriori superamenti.

Insomma i perdenti hanno smarrito qualcosa, i vincenti a loro volta sono tali perché sul cammino hanno provato la sensazione di aver trovato, di aver recuperato. Nel sentimento della vittoria (e dunque sia del non-perdere sia del trovare), c'è sempre un oggetto acquisito che la rappresenta, diciamo il premio. Nella condizione del perdere è come se, a fronte di una sopraggiunta assenza, dovessimo ricostruire un movente, individuare uno o più ladri, a meno che poi non siamo stati noi stessi ad averci sottratto qualcosa, noi ad aver rinunciato.

Vi invito ad aggiungere valutazioni, idee personali su questo gioco linguistico. Ogni gioco linguistico, infatti,

scriveva Ludwig Wittengstein, è una forma di vita che ci fa uscire dal determinismo degli usi soliti del linguaggio, dagli automatismi dei luoghi comuni e ci mette alla guida di meravigliosi e liberatori motori logici e immaginari.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

